

Tecniche di osservazione infantile e psicopatologia femminile

Bianca Iaccarino. Roma

Con questo articolo ci si propone di offrire un contributo critico alle teorie psicoanalitiche (freudiane, kleiniane e junghiane) centrato essenzialmente sull'obiezione che tali teorie sono quasi esclusivamente ricavate: 1) per « ricostruzione analitica » da materiale di pazienti in terapia, 2) per deduzione da una serie di proposizioni iniziali a loro volta fondate sul materiale clinico, 3) rischiando in misura abbastanza ampia di essere largamente dipendenti da ideologie sociali e culturali proprio per l'assenza di una metodologia di indagine che riesca nei limiti del possibile a far recedere sullo sfondo gli assunti aprioristici a vantaggio di una visione magari più delimitata ma nello stesso tempo più attendibile dei fatti osservati.

Ci si propone quindi di delineare i risultati ottenuti da ricerche empiriche le quali, pur non rinunciando ad un'ottica di interpretazione che si riferisce alle teorie psicoanalitiche, adottano una metodologia di osservazione psicoanalitica diretta del comportamento del bambino « normale » non legata alla seduta analitica

ma in genere al gioco spontaneo in un contesto standardizzato o all'interazione madre-bambino.

Questa metodologia offre i vantaggi che già Freud additava nel 1905 nei « Tre saggi » legati alla osservazione diretta del bambino e la possibilità di poter introdurre una dialettica all'interno del corpus delle teorie psicoanalitiche, basata sui risultati a volte divergenti e contrastanti dalle proposizioni classiche a cui le osservazioni dirette conducono.

Ci sembra infatti che questo modo di procedere offre il vantaggio di aprire una discussione all'interno delle teorie psicoanalitiche che non può essere facilmente elusa essendo basata su una metodologia di osservazione e non a sua volta su posizioni ideologiche, culturali o politiche che non sono in grado di confutare o verificare una teoria. Vogliamo dire che il dibattito su una teoria della femminilità deve venire portato all'interno della teoria e non si può limitare ad una critica dall'esterno come invece rimane nelle opere classiche della contestazione femminista da Simone de Beauvoir fino alla stessa Mitchell.

Per entrare nel vivo del discorso è necessario fare alcune precisazioni su termini quali 'ricostruzione 'precoce' e 'profondo'.

La ricostruzione analitica attraverso le interpretazioni svolte nel corso del trattamento ha avuto molto rilievo soprattutto in relazione alla teoria etiologica del trauma nell'isteria (S. Freud. 1893) ed è rimasta un caposaldo del metodo di indagine analitico anche con l'avvento della teoria strutturale. Nel 1937 Freud — in « Constructions in analysis » — sottolinea che il lavoro dell'analista è quello di « costruire » i legami mancanti e dimenticati nei ricordi del paziente, ponendo così dei problemi estremamente difficili da affrontare (vedi Bion) tra aspetti emotivi e cognitivi del lavoro analitico. Nel suo articolo « Problems in reconstruction in child analysis » Hanna Kennedy (1) afferma: « lo credo che sia importante sottolineare la distinzione tra ciò che potrebbe venire chiamato un approccio genetico-ricostruttivo in psicoanalisi ed un approccio evolutivo. Per molti anni questi due modi sono stati implicitamente eguagliati, ma di fatto noi dobbiamo chiederci fino a

(1) Hanna Kennedy
Problems in
reconstruction in
child analysis,
Psychoanalytic study
of the child, Vol
XXVI. (Questa
problematica è stata
affrontata nel corso
di un seminario di
ricerca tenutosi
presso l'istituto di
psicologia di Roma

che ha visto interessate le
cattedre di Storia della
Psicologia e Psico-
patologia nel corso dell'-
anno accademico 1976-
77

che punto sono identici. L'approccio genetico-ricostruttivo si identifica con la ricostruzione analitica del passato del paziente, sulla base del materiale analitico di quest'ultimo. L'approccio evolutivo, invece, si occupa molto di più delle influenze interne ed esterne sullo sviluppo che attualmente si sta svolgendo, e soprattutto di quelle influenze che conducono ad una difficoltà nella transizione tra una determinata fase evolutiva ed un'altra. A noi tutti piacerebbe credere che ciò che ricostruiamo nel lavoro di analisi infantile sia identico ai reali processi di sviluppo che si sono verificati. ma Ernst Kris ci ha fornito numerose prove. così come ce le ha fornite il nostro lavoro alla Hampstead, che non è così...

L'approccio evolutivo, quindi, poggia in maggior misura sulla osservazione del bambino e sui dati di realtà, per esempio, della relazione tra genitori e figlio, mentre l'approccio genetico-ricostruttivo poggia su ciò che il bambino porta come materiale in analisi » (pag. 389-390).

La « ricostruzione » del passato deve essere quindi estesa anche al puro e semplice ricordo in quanto la funzione del ricordare è in se stessa un atto percettivo che crea di nuovo la traccia di memoria introducendovi elementi originali non riportabili ad una funzione semplicemente riproduttiva dell'evento. A questo punto si aprirebbero anche problemi molto complessi riguardanti le variabili di tipo cognitivo e la verbalizzazione, che ci porterebbero troppo lontano. Persa quindi l'illusione di fondare una etiologia, secondo il modello causale delle scienze naturali e mediche, sono sorti alcuni tentativi di dare uno statuto diverso al modello teorico psicoanalitico che vanno in direzioni molto diverse.

Da una parte (come esempio di una linea di tendenza) si può accennare alla « rivisitazione » compiuta da Alfred Lorenzer della ermeneutica del processo analitico in quello che viene definito come un « comprendere situazionale » e non più empatico, nel quale come dice Nino Dazzi nella sua introduzione all'edizione italiana di « Sprachzerstörung und Rekonstruktion »:

« Non ha più molto senso chiedersi in questo contesto.

se si è realmente ricostruita un'esperienza storicamente vissuta nell'infanzia; ha senso piuttosto la coerenza dell'insieme, il recupero degli strati più primitivi ed arcaici in una prospettiva « archeologica » che vanifica in un certo senso la possibilità di un effettivo (e del tutto ipotetico) raffronto con un vissuto originario » (pag. XIII).

Da questo punto di vista « Si tocca qui con mano la gravità del fraintendimento attraverso il quale si è teso da più parti a ridurre la psicoanalisi a pura e semplice ermeneutica. Se questa riduzione fosse davvero possibile l'inconscio rimarrebbe inaccessibile alla comprensione analitica » (pag. XII) (2).

Su tutt'altro versante si deve invece fare riferimento al complesso intrecciarsi tra scuole psicoanalitiche infantili per lo più anglosassoni e a quella che va sotto il nome di « developmental psychology » (che ci sembra un termine più estensibile dell'italiana "psicologia dell'età evolutiva") nel quale intreccio si è andato giocando, a nostro parere (anche se con le debite eccezioni che fanno capo grosso modo alla scuola kleiniana), il tentativo di non abbandonare, attraverso una possibile convergenza con metodi e strumenti operativi della psicologia 'accademica', l'ambizione rapaportiana di una validazione scientifico-naturalistica (la precisazione comincia a farsi sempre più necessaria) dell'ipotesi psicoanalitica sull'inconscio. Due ci sembrano i vettori attraverso i quali è stato portato avanti questo tentativo: uno è rappresentato dalle ricerche di un possibile parallelismo tra le teorie di Piaget e quelle della psicologia dinamica (valga per tutti lo studio della Gouin-Décarie); l'altro dall'uso della osservazione psicoanalitica diretta del comportamento infantile che, a seconda delle scuole, ha avuto origini e destini differenti.

Tra gli altri, Winnicott ha posto il problema della necessità per la psicoanalisi dell'età evolutiva dell'uso dell'osservazione diretta quando, con un discorso di esemplare chiarezza, pone ('esigenza di una distinzione terminologica tra concetti quali • precoce » e « profondo »). Winnicott spiega in che senso non bisogna continuare la confusione di considerare i due termini

(2) Prefazione a *Crisi del linguaggio e psicoanalisi* di Alfred Lorenzer, Laterza, Bari 1975.

come sinonimi in quanto 'profondo' è un aggettivo che si applica alla fantasia inconscia del soggetto mentre 'precoce*' è un aggettivo correlato maggiormente al grado di strutturazione dell'io e al grado di dipendenza dall'ambiente e dalla madre. L'importanza di questa distinzione giustifica, secondo Winnicott, la complementarità del punto di vista della 'ricostruzione analitica*' che, sola, potrebbe raggiungere ed esplicitare la struttura profonda, e di quello della osservazione diretta che può invece fornire quella testimonianza di verità « fattuale » che il procedimento di ricostruzione non potrà mai raggiungere, per definizione.

Queste precisazioni di tipo terminologico servivano ad accennare alla complessità del problema che si vuole affrontare, relativo appunto ad una teoria psicodinamica della femminilità e a fugare qualsiasi presunzione di voler dire qualcosa di definitivo su questo argomento. D'altra parte la perplessità sulle determinanti di tipo culturale e soggettivo che influenzano psichiatri e psicoanalisti nell'affrontare problemi di diagnosi sono più che legittime e sono state recentemente confermate da una ricerca americana che, muovendosi su un piano psicosociologico, ha affrontato un'indagine sugli stereotipi legati al ruolo sessuale nelle diagnosi psichiatriche. Attraverso la somministrazione di un questionario notevolmente esteso ed articolato a psichiatri, psicologi ed operatori sociali, si è potuto concludere che il concetto di salute mentale nell'ambito della diagnosi psichiatrica non è affatto indipendente dal sesso ma, al contrario, strettamente dipendente e correlato agli stereotipi sessuali. Infatti i risultati dell'indagine hanno portato a concludere che il concetto di salute mentale relativo ad una donna, coincide per gli psichiatri con l'essere più sottomessa, meno indipendente, aggressiva, competitiva, oggettiva di un adulto maschio « normale » e d'altra parte più emotiva, più influenzabile, più facile a piccole crisi, più suscettibile al giudizio altrui. Che è poi la descrizione di uno stereotipo di normalità che ha alcune caratteristiche in comune con quello di un bambino o di un gruppo sociale colonizzato o emarginato (3). Tutto ciò serve a sottolineare maggiormente la scarsa attendibilità di

(3) Inge K. Broverman, Donata M. Broverman, Frank E. Clarkson, Paul S. Ro-

un metodo esclusivamente ricostruttivo, in quanto massicciamente legato ad un giudizio clinico ed attraverso di esso ad uno stereotipo culturale.

Veniamo adesso alle ricerche longitudinali di tipo osservativo e al significato di questi risultati rispetto al « continente nero » della psicologia rappresentato dalla femminilità.

Ritagliando il problema dello sviluppo della sessualità della bambina, per esempio. Freud ne aveva dato uno schema di questo genere sostanzialmente accettato e seguito dai suoi successori: la bambina ad un certo punto si rende consapevole delle differenze sessuali sul piano anatomico e ciò contribuisce a mettere in piedi il complesso di castrazione con l'invidia del pene;

successivamente rinuncia alla sessualità masturbatoria clitoridea di qualità essenzialmente mascolina per arrivare ad una posizione definitivamente femminile. La qualità mascolina della sessualità femminile primitiva era basata da Freud sull'assunto che la bambina, fino alla pubertà, non aveva alcuna consapevolezza della sua vagina e quindi nessuna stimolazione poteva esserci a partire da questa zona.

In seguito numerosi autori hanno contrastato, basandosi su ipotesi fondate su ricostruzione di materiale clinico. questa tesi freudiana [M. Klein 1928 (4). P. Greenacre 1948 (5). K. Horney 1933 (6) per citarne solo alcuni] mentre studi mediante osservazione diretta [Stoller 1968 (7). Kleeman 1971 (8)] hanno messo in evidenza soprattutto il fatto che il nascere e lo stabilirsi dell'identità sessuale non è determinato solo da fattori anatomici e funzionali, ma anche in gran misura da esperienze cognitive legate al contesto socializzativo nel quale la bambina ha le sue relazioni con l'esterno.

Galenson e Roiphe (1974) (9). con una metodologia di osservazione molto raffinata hanno dimostrato l'emergenza della consapevolezza della propria identità sessuale in bambine dell'età di due anni anche se sono di opinione contraria a Kleeman sul ruolo che svolgono i fattori cognitivi nella strutturazione della identità sessuale.

Dal nostro punto di vista, però, questa posizione lascia

senkrantz, Susan R. Vogel, *Sex-role stereotypes and clinical judgments of mental health*, Journal of Consulting and clinical psychology, 1970. Voi. 34. n. 1.

(4) M. Klein., *Early stages of the Oedipal conflict*, In *The psychoanalysis of children*, trad. ital.: *La psicoanalisi dei bambini*, Martinelli, Firenze.

(5) P. Greenacre, *Anatomical structure and super-ego development*, in *Trauma, growth and personality*, New York, I.U.P. 1969.

(6) K. Horney, *The denial of the vagina*, in *Femmina psychology*, trad. ital.: *la psicologia femminile*, Armando. Roma.

(7) R. Stoller, *The sense of femaleness*, *Psychoanal. Quart.* 37, 42-55.

(8) J. Kleeman, *The establishment of corp gender identity in normal girls*, *Arc. of Sexual Behaviour*, riportato in: J. Kleeman. *Freud's early views on*

Early female sexuality in the light of direct child observation, in *Journal Amer. Psychoan. Ass.*, Vol. 24. 1976.

(9) E. Galenson, H. Roiphe. *The emergence of genital awareness during the second year of life*, in *Sex differences in Behaviour*, editor R.C. Friedman, John Wiley and Sons, N.Y. 1974.

(10) E. Abelin. *The role of the father in the separation-individuation process*, in *Separation-individuation*-N.Y.. I.U.P.

insoluto il problema della identificazione primaria maschile di un bambino maschio che ha vissuto normalmente il suo rapporto fondamentale con la madre, cioè con una donna. D'altra parte, alcune ricerche di Stoller hanno dimostrato che vi sarebbe indipendenza tra il proprio ruolo sessuale e l'anatomia genitale in quanto bambine nate senza vagina e con organi genitali imperfetti, dimostravano un senso molto preciso della loro appartenenza al sesso femminile a condizione che venissero allevate come femmine. Ciò darebbe maggior forza alla tesi secondo la quale sarebbero i rapporti socializzativi e le funzioni cognitive a dare il maggior contributo alla identità sessuale.

Abelin (1971) (10) ha dimostrato con studi osservativi che l'ipotesi freudiana sulla rinuncia al fallo immaginario e il viraggio verso il padre come polo libidico è contraddetta dal comportamento di bambine (e il campione era abbastanza vasto) che instauravano una relazione specifica con il padre già intorno al primo anno di vita. mentre a diciotto mesi si era già creata una vera e propria triangolazione con un significato evolutivo molto importante, ma da tener distinto dal vero e proprio complesso edipico che incomincia a manifestarsi un anno e più dopo.

Contrariamente alla classica opinione, le bambine durante la seconda metà del secondo anno di vita sono capaci di una autostimolazione (che non è ancora possibile chiamare masturbazione, perché non cerca ancora, coscientemente, il piacere) che viene in seguito bloccata e rimossa solo se gli adulti intervengono in senso repressivo. E' anche vero che a quest'epoca il bambino ha una più netta consapevolezza dei propri genitali, ma ciò è dovuto alla maggiore difficoltà che la bambina ha a costruirsi una rappresentazione mentale dei propri organi in quanto non le sono accessibili attraverso una modalità visiva. Così come non ha un'idea precisa della zona di fuoriuscita dell'urina. A tutto ciò si può aggiungere, a livello di ipotesi, che per la bambina sia maggiormente difficile costruirsi un'immagine mentale dei suoi genitali anche per il fatto che le madri generalmente hanno molto più dif-

difficoltà a dare un nome e a nominare i genitali femminili delle loro figlie (il che non succede per i maschi). Per gli aspetti specificamente legati all'inizio del complesso edipico nelle bambine si può citare come esempio il progetto di ricerca di Henri Parens e del suo gruppo di Philadelphia che cerca di stabilire delle correlazioni tra la teoria mahieriana della separazione-individuazione e la costruzione della struttura psichica. I suoi risultati vanno nel senso di una disconferma della formulazione freudiana del 1925 relativa al complesso edipico femminile come derivato dal complesso di castrazione. Secondo le osservazioni di Parens e collaboratori sia il maschio che la femmina cominciano ad entrare nella fase edipica verso i due anni e mezzo sotto la spinta di un medesimo impulso e per la stessa ragione: cioè per soddisfare un impulso genitale psico-biologicamente determinato che arriva a maturazione attraverso il sistema innato delle disposizioni dell'Io collegate con il nucleo dell'identità sessuale. Non è il complesso di castrazione a spingere la bambina verso la posizione edipica per via di una ferita narcisistica e a causa di una reazione masochistica ad una ferita fantasticata: al contrario i dati delle ricerche osservative di Parens portano a concludere per l'esistenza già in questa fase dello sviluppo di una spinta pulsionale genitale di carattere eterosessuale: anche se questo non significa che per genitale bisogna intendere una forma adulta di sessualità ma al contrario una sua espressione del tutto infantile e adeguata alla fase di sviluppo.

Ricerche condotte presso la Menninger Foundation di Topeka hanno condotto invece a precisare il ruolo e la funzione che potrebbero svolgere gli aspetti cognitivi nell'evoluzione dell'identità femminile. Normalmente i genitori nella loro educazione sessuale danno informazioni che non vanno al di là di una descrizione del tipo: i maschi hanno il pene e le bambine la vagina. Nessuna precisazione viene in genere fornita sui genitali esterni della bambina (clitoride, labbra, orifizio vaginale) e sulla loro sensibilità e ciò contribuisce ad una sensazione di imprecisione che in seguito (nello sviluppo normale) conduce ad una difficoltà nel differen-

ziare i genitali esterni da quelli interni. D'altra parte *l'esplorazione che la bambina fa dei suoi genitali*, non essendo appoggiata da un'informazione corretta, può portare ad una situazione di ansia e confusione. La conseguenza consiste nel fatto che: 1) il clitoride viene investito da un interesse mischiato a vergogna in quanto viene ad essere rappresentato mentalmente come un « pene piccolo e inadeguato ». 2) il disinteresse o la disinformazione della madre relativamente alla definizione dei genitali della bambina si configura come un messaggio che la induce a negarsi il piacere sessuale e la soddisfazione genitale per amore della madre. In questo modo, nella evoluzione 'normale', la bambina diventerà donna con una impossibilità 'strutturale' di essere orgogliosa della propria appartenenza di sesso e di poter godere di una sessualità autonoma nonché di essere esente da conflitti riguardanti la sua attività lavorativa. Non solo. ma l'ansia e la confusione rispetto alle proprie rappresentazioni della sfera genitale possono estendersi ad altre aree dello sviluppo cognitivo e provocare una facilità a disturbi di apprendimento connessi con una profonda conflittualità relativa al « guardare » in quanto « guardare » acuisce la confusione e il divario tra l'informazione materna e l'informazione visiva.

Non ci sembra il caso di andare oltre nella esposizione di ricerche e risultati desunti da studi osservati vi. Nostra intenzione era infatti non quella di delineare una mappa compiuta ed esauriente di questi risultati con lo scopo di arrivare ad una revisione della teoria psicodinamica della femminilità (cosa che ci sembra assolutamente prematura e forse non del tutto giustificata) ma di additare una metodologia e di stimolare una tendenza di ricerca.

Ci sembra che da questi studi (che abbiamo ristretto al solo ambito psicoanalitico) venga messa in crisi in misura sostanziale la base biologica delle argomentazioni psicoanalitiche classiche, la quale ha condotto, per esempio, H. Deutsch a dedurre addirittura un masochismo essenziale come tratto caratteristico della personalità femminile derivabile dalla sua organizza-

zione pulsionale e quindi dalla sua anatomia. Di cui finalmente R. Schafer ha fatto giustizia molto recentemente con una critica dettagliata e circostanziata della « Psicologia della donna ». punto di riferimento di tutta la formazione psicoanalitica ortodossa. E la stroncatura delle basi metodologiche del biologismo che fa da sfondo al libro della Deutsch è così netta e globale e proviene da una fonte così autorevole che suona, anche per la statura e il prestigio che la Deutsch riveste, come un manifesto di tendenza di tutta una scuola (11).

(11) Miriam J. Wimpfheimer.
Roy Schafer, *Psycho analytic methodology*, in *Helene Deutsch's The psychology of women*, *The psychoanalytic quarterly*, Vol. XLVI, 1977.